

Giancarlo Bortoli

PATATE

Racconto di Natale



Asiago, Natale 1999

Edizioni Tipografia Moderna - Asiago

Giancarlo Bortoli

PATATE

Racconto di Natale

Asiago, Natale 1999

Edizioni Tipografia Moderna - Asiago



Una patata (di Rotzo, s'intende) fu lo stimolo per una riflessione ed un confronto: è meglio il caminetto o la televisione?

Per quelli della mia generazione, la risposta è sentimentalmente scontata: "el fogolare". Ma l'esito di un esame razionale forse non è così immediato. Intanto bisogna distinguere tra televisore e televisione, anche se i due vocaboli sono ambivalenti. A ben pensarci, il loro significato è differente. Una cosa è il televedere, altra l'apparecchio necessario per tale azione.

In astratto, televedere è bello, è una facoltà non presente nell'uomo - salvo forse per quei pochi dotati di strani poteri, ammesso vi siano - e che la tecnica cerca di offrire. Non per niente con un apposito apparecchio abbiamo cercato, riuscendoci, di organizzare una videoconferenza tra le famiglie emigrate in Australia e i loro parenti quassù.

Il televisore-televisione invece nell'accezione sostantiva, manifesta già l'ambiguità del maschile e femminile.

Il focolare o caminetto che dir si voglia ha anch'esso questa ambivalenza che però deriva dalla sua funzione. La forma completa, bocca e camino, ed il sostantivo che lo esprime nella nostra lingua è di netto sesso maschile, impone un solo significato, pur consentendo varietà di forme. L'uomo è l'uomo. Le persone sono diversificate. Così il focolare.

Epperò la sua funzione richiama il femminile: il calore, la casa.

La televisione ti ubbidisce immediatamente, docile, abbastanza versatile, disponibile a succhiarsi una videocassetta, quella da te più gradita, senza dire né "a" né "ba".

Accesa, dà colore ed è viva. Senza difficoltà, quando ti ha stancato, in un attimo la spegni e ti lascia nella tua intimità. Però lei rimane muta e, avvilita, ti guarda con quel suo triste velo nero che riflette la luce dell'appartamento.

Vuol così testimoniare la sua infelicità per essere spenta, inutile e ingombrante, mentre un tuo semplicissimo gesto le consentirebbe di mostrare la sua vivacità, flessibilità e capacità espressiva. Manifesta così, con quella tristezza e mutismo, questo suo stato di donna abbandonata, senza che l'orgoglio si trasformi in "musaggine", spiacevole stato del vivere umano a me - ahimè - ben noto. Perché, appunto, una carezza al telecomando la fa risplendere all'istante.

Anche il focolare, se spento, mi sollecita quest'ultimo pensiero. Ma quello mi pare sia un triste orgoglio, più austero e quasi nobile. Una gelosia che non è quella dell'ultimo arrivato, del *parvenus* del corteggiamento.

La sua, poi, non è nemmeno una disponibilità all'accensione-spegnimento così scontata, immediata. Con un dito, uno qualsiasi (ma il mignolo è il meno adatto), la televisione parte. Il caminetto, se gli gira l'aria, ti risponde incalzato affumicando te e l'appartamento.

Allora devi coccolarlo, andargli un po' dietro. Devi aprire la finestra, anche se fa un freddo boia, per consentirgli di avere quell'aria che serve ai polmoni per tirare un lungo respiro.

Quel respiro che, essendo in realtà un gran sospiro, lenisce la parte somatica della rabbia o dell'angoscia.

Così si rasserenava levando anche le angustie della gelosia verso l'ultima arrivata (la televisione), la quale non manca l'occasione per fare la smorfiosetta, sicché, dopo qualche tentennamento, fa partire, pressante, la sua vitalità e anima la casa con un ballo di fiamme vestite di tutte le trasparenti sfumature dei colori caldi. Pretende però un'importante manifestazione d'amore: tronchetti di legno, uno dietro l'altro, a rotta di collo finché s'ingozza.

Nei sentimenti, è vero, non ci deve essere economia.

Il reale problema, di solito, è che non si riesce a non farla l'economia in amore. Non per egoismo, ma per l'incapacità di esprimere i sentimenti. E la vita diventa come un campo di grano maturo, punteggiato da fiordalisi e papaveri, privo della grata mano che lo raccoglie.

L'affetto non è un contratto *sinallagmatico*, dare per avere, avere per dare. Però qualcosa che gli somiglia forse c'è. Almeno nel rapporto affettuoso col caminetto.

Quella sua gran bocca riceve il bacio della legna. Talvolta, come volesse distinguere tra la bontà del cioccolato e quella della caramella ripiena di crema, preferisce il faggio all'abete. Ma non disdegna l'essa del mugo. Risponde a quel bacio con lingua infuocata d'amore. E l'amore è calore, è vita.

Nervosamente quelle fiamme si muovono in una danza solo apparentemente asimmetrica, disordinata. Nel massimo della loro espressione infondono luce, coi colori del giallo chiaro, chiarissimo e quasi bianco, quello del duro lavoro dell'alchimista. Allora la vampa amorosa raggiunge l'estasi.

Ma ecco che non disdegnano l'arancione e poi il rosso cupo a cui segue il riposo delle braci, graduale e granato, lì lì disposte ad un nuovo rapporto. Basta l'alito di un nuovo bacio. Le quali braci però si compiacciono di accettare anche un dolce sonno: vedi allora il loro luccichio alternarsi nel grigiore del cielo di cenere, mutare via via d'intensità fino a spegnersi. Ma non d'improvviso, come succede con la televisione.

Se poi ha la serata giusta, il fuoco ti parla facendoti magari lunghe chiacchierate, inframmezzate da schioppettii di risa e crepitii d'entusiasmo.

Se però gli gira male, brontola e ti fa sentire la sua rabbia. E allora diventa rosso rosso. Se non gli dai presto un'altra prova d'amore, uno "stisso" di faggio, torna alla sua introversione, al suo mutismo: smette di parlarti.

La luce generosa che offriva, si spegne. S'incipria allora con una patina nera, plastica, quasi primordiale e vitale, in con-

fronto al velo uniforme e sussiegoso della televisione spenta. Ma, a differenza della televisione, quel suo spegnersi è lento, generoso. Ti lascia ancora il calore irradiato dalla sua bocca voluttuosa. Ogni tanto lo "sbarlusego" delle braci ti ricorda che è lì; che, con un po' di pazienza e corteggiamento, puoi riaccendere la passione.

Nell'estremo languore, quasi un amante che sacrifica per l'amata se stesso, volendole lasciare l'estremo ricordo, deposita una leggera essenza frammista qua e là da neri carboni che, al sofio della vita, sanno ancora trasformarsi. Non in diamanti, come vorrebbero le leggi fisiche, ma in rubini.

Mi viene in mente una vecchia canzone: "*...il pullover che mi hai dato tu, sai mia cara, possiede una virtù. Ha il calore che tu davi a me, e m'illudo d'abbracciare te...*".

Mi guardo in giro un po' perso e vedo la televisione, più cupa che mai. "Come, - mi dice - non sono io che ti faccio compagnia nei momenti di solitudine pesante e pensante? Non sono io che ti tengo legato alle vicende del mondo? Non sono io che ti consento di dimenticare quello che stai pensando e che non ti va di pensare?".

Sicché la vergogna arrossa il mio volto. Ma a 'sto mondo fin da presto ho imparato che bisogna scegliere; per quanto doloroso; per quanto pericoloso. E anche per quanto affascinante.

Lì per lì la scelta sembra univoca: infilare la porta della camera e andare a letto. Ma ecco che l'opportunità del caso mi fa puntar l'occhio sul sacchetto di carta marrone, con dentro le patate, che sta disordinatamente sopra la credenza. Ne prendo una, la

più grossa. La lavo e non la sbuccio. Stavo per avvolgerla con la carta d'alluminio. Mi son detto no. Forse che se ricevo un regalo, lo incarto? Semmai il contrario!

Così mi avvicino al caldo e leggero tumulto lasciato dal fuoco e v'immergo la patata. Già, questo piacerino la televisione non me lo può fare. La televisione non cucina le patate. Né accesa, né spenta.

Intanto pasticcio tra documenti, foto, cartoline e gingilli. Cerco di metter ordine, nel mentre la fa da padrona la radio e le sue canzoni che tanto mi piacciono (oddio, non so più se degli anni '60 od '80). Lei è più discreta e docile, quasi distaccata dalle cose del mondo.

Metto il becco fuori dalla porta e tiro un gran sospiro. Sì, proprio come quello che avevo descritto prima, ch'era del caminetto.

Il freddo lo sento bene sul naso. La luna fa brillare la neve che cerca di far concorrenza al luccichio delle stelle. Speravo che il cielo fosse coperto e che, come di solito avviene in questi giorni, si preparasse la nevicata.

Torno dentro. Tolgo la patata. Non con le mani però. Un riflusso di gelosia della brace residua potrebbe scottarmi. Uso le pinze e con un fazzoletto la pulisco dalla cenere, palleggiandola tra i polpastrelli che protestano per il calore. La taglio a metà, grato alla cenere calda di quel dono, mettendovi sopra sale e pepe, dopo aver scavato una piccola nicchia col cucchiaino, nella quale trova posto del burro tartufato.

Il sapore forte della buccia abbrustolita che odora del fumo e della cenere di faggio, sostiene egregiamente il matrimonio con quello intenso del tartufo, mentre il burro, scioltosi per il calore, inumidisce ed ammorbidisce la polpa farinosa della patata.

Mi gusto quello spozalizio dando un'ultima occhiata al focolare.

Le candeline di cera rossa dell'albero di Natale sono già spente da tempo. Vado in branda, quasi soddisfatto di quella vigilia di Natale.

Ma che c'entra Anna T.? Mica se l'era gustata come la patata! Qui vi era stato un confronto a due: focolare e televisione. Lì, invece, non v'era confronto. Si parlava di una sola donna, monogamo com'era fino allo sfinimento. Strane combinazioni degli infiniti fili del pensiero.

Eppure...

Anna è grande. Beppe doveva, scendere a Valdagno per un lavoro. L'incontro era fissato per le ore 20. Tenuto conto del passo Xomo, delle strade ghiacciate e della macchinetta con gomme estive (mancavano i soldi per cambiarle), era prudente partire almeno alle 18 e 30. A Valdagno, i tempi dell'incontro erano rigidamente programmati: un corso di formazione professionale della durata di due ore e mezza.

Anna, che nulla sapeva di credito e diritto societario, né l'interessava granché, voleva esserci a tutti i costi.

Era la gelosia il movente? Perché gelosa, Anna lo era. Ricambiata in ciò forse in maniera più forsennata.

Nella corsa per andare a prenderla, all'ultimo pianerottolo l'orologio sbirciato di fretta già segnava le 18 e 35.

Un colpo di campanello. Attesa angosciante, rumori. Ed ecco che Anna apre di fretta la porta e... oh! Che sbigottimento! No, non per com'era vestita, ma per il volto illuminato di luce propria, di un grande sorriso, di occhi dolci e furbeschi atteggiati così per sollecitare la curiosità.

La curiosità. La curiosità di Beppe. Aveva imparato a controllare e a mantenere una stoica calma verso le verità che rivelano. Salvo solo quando sono verità da lungo attese. O semplicemente quando si tratta di sorprese prefigurate da immagini arricchite nel tempo da nuovi particolari.

Nel caso dei pacchetti natalizi ottenuti in dono, li apriva delicatamente durante l'intera giornata. E pensare che una volta...

Una volta, nella notte di Natale, ed ancor più della Befana, si attendeva trepidamente il trascorrere delle ore notturne. Nel dormiveglia s'udivano provenire dalla cucina strani rumori. S'addocchiava ogni tanto la sveglia, poi il torpore prendeva il sopravvento.

Eran le tre, le quattro o le cinque, e qualcuno, per primo, balzava dal letto svegliando gli altri: "Mezzanotte è passata! Mezzanotte è passata!", ripeteva a bassa voce, nel timore di disturbare quei momenti di magia.

Infreddoliti si scendeva verso la cucina guardando ansiosi. Sopra la tavola, si scorgeva la chiara prova che la befana era passata di là. Il bicchiere di latte preparatole, ed il piatto con i quattro biscotti secchi (Colussi), mostravano segni che lo spuntino era stato gradito.

In un baleno gli occhi puntavano sotto l'albero di Natale (se di Natale) o verso le calze appese nei ferri dell'asciugatoio della stufa (se nell'Epifania): lì stavano delle sospirate sorprese. Che tra i brividi di freddo e la gioiosa tensione venivano prontamente svelate, con poco riguardo, ma un po' c'era, per la confezione che ne occultava il segreto.

La tensione infantile allora si allentava, scomparendo ingurgitata tra un mandarino e un cioccolatino. Allora il sonno e il freddo prendevano il sopravvento sulla contentezza provata per i doni svelati.

Ci si andava allora a rincucciare nella nicchia del materasso ancora tiepido, mentre il luccichio della "calaverna" della parete nord della camera scompariva premendo il peretto della luce, mantenendo inalterata la diffusione del suo gelo.

Nel tempo, Beppe aveva invece imparato che la sorpresa piacevole non doveva sfogare il suo amore d'un colpo, ma lentamente, a più riprese, mollemente, in un ritmo talvolta interrotto da qualche frenesia contenuta. Cosa che faceva impazzire Anna.

Quella volta, con somma felicità di Anna, non seppe mantenere il controllo. La curiosità straripava. "Ma cos'è?", insistette.

Anna, dopo aver posato la borsa di plastica che nascondeva qualcosa, tirò fuori da un tascone del paltò un fagotto: c'era un tovagliolo bianco che avvolgeva qualcos'altro. Dall'altro sfoderò due lattine di birra.

L'auto, guidata con prudenza, era giunta all'altezza del Consorzio, dove inizia la salita verso la Gaiga.

Anna, sempre sorridendo e senza profierire parola - eh sì, lo faceva apposta, voleva proprio provocare il self-control di Beppe - aveva levato dalla borsa un pignatto, goffamente appoggiato sul sedile e stretto nel mezzo delle gambe.

Gli aveva tolto il nastro adesivo che tratteneva sommaria-mente il coperchio.

"Devi pur mangiare, no? Sono egoista sai! Non voglio che mi deperisci. Sennò, che si fa dopo la televisione?" Booh! Non la guardavano mai.

Anche se era il periodo natalizio, si sentiva contento come una Pasqua.

Si sentiva al settimo cielo.

Anna aveva pensato a lui.

Dal pignatto Anna levava, con lentezza, le posate. La birra l'aveva posta nel vano del cruscotto, alla bell'e meglio. Idem l'altro tovagliolo che racchiudeva una "spaccatina" del panificio Cornola.

Dopo la curva di Canove di sotto, Anna aveva preso, con delicatezza, ad imboccarlo.

Aveva preparato un'insalata, se così si può chiamare, di patate lesse - di Roizo, aveva precisato lei - ben condite, con cipolla cruda e würstel tagliati a fettine. Un cucchiaino per lui, uno per lei.

Ogni tanto gli puliva la bocca allungandogli poi la lattina di birra. A metà della strada del Costo, stavano tutti e due di un bene che mai.

"Grazie" - le disse - "questo è il più bel regalo che mi sia stato fatto".

Aveva ricevuto una piccola attenzione che manifestava un grande amore. C'era stato un ragionamento attorno ai suoi bisogni, al suo essere. Per questo, le diceva, era felice.

Ma gliel'aveva proprio detto?

Forse gliel'aveva espresso con la contentezza del viso e gli occhi dolci e brillanti, con un fare quasi ebete. Perché lei lo guardava illuminata, sorridendo.

Lei. Le curve del Costo. Le tribolazioni. Lei.

Il pensiero correva lungo la "Via delle Parole Non Dette", per tutti i numeri civici. Tutto ciò che avrebbe voluto dirle, stava rinchiuso nelle stanze di quei grandi e piccoli palazzi, delle cui porte non sapeva trovare le chiavi, sperando in un grimaldello risolutore.

Era come un bambino incapace ancora di esprimersi, ma con un grande bisogno di essere capito.

Ora era certo di essere stato capito. E lei comprendeva questo suo stato, contenta e nel contempo sorpresa: perché si rendeva conto di aver improvvisamente aperto un pesante portone dietro il quale stavano inaspettati giardini fioriti e regge splendidi. Non erano a Valdagno, ma nell'isola che non c'è, chiamata felicità.

Potenza delle patate.

Mi risvegliai sentendo nel volto l'espressione della contentezza che scaturiva dallo stato dell'animo. Erano le 9 e mezza del mattino di Natale.

Un bel sogno.

Mi alzai raggiungendo subito i doni ricevuti che avevo appostato giorni prima sotto l'albero. L'occhio cadde su di un gran cesto di cose buone, dove stava un sacchettino di amaretti, biscotti che da bambino non mi andavano.

Erano biscotti ingannevoli: ti attiravano con la dolcezza della superficie, lasciandoti poi con l'amaro in bocca.

Dolce il sogno.

Dolce la realtà del solo assaporare la memoria del sogno e di un cielo che stava donando una nuova nevicata.

Il crepitio del fuoco del caminetto, i canti natalizi della radio, un buon caffè dissipavano il lieve velo di tristezza. Della televisione, s'intende.

I precedenti racconti di Natale:

- 1995 - Noi piccoli asiaghesi, ragazzi della via Paal
- 1996 - Al Patronato
- 1997 - A scuola
- 1998 - La Rocca degli Gnomi di Monte Como

Edizione fuori commercio, riservata quale dono natalizio
alle persone che, come Te, sono vicine all'autore.

154/250

Foto di Sabina Basolin

Impaginazione di Giuliano Dall'Oglio

Fotolito e stampa Tipografia Moderna Asiago